Dante, Petrarca e Boccaccio : personalità e contesti

DANTE, PETRARCA E BOCCACCIO ESPRESSIONE DI SOCIETÀ IN CAMBIAMENTO

Dante Alighieri	Francesco Petrarca	Giovanni Boccaccio
Firenze 1265 Ravenna 1321	Arezzo 1304 Arquà 1374	Firenze 1313 Certaldo 1375
conobbe l’esilio, conobbe la povertà,	studiò ad Avignone, prese gli	a Napoli fa esperienza per
si rifugiò presso diverse signorie italiane	ordini minori ecclesiastici, fu	la mercatura, vive la vita
	riverito ed ammirato,	festosa della città, dopo la
	fu incoronato poeta a Roma	peste a Firenze accetta a
		fatica la vita austera di FI

amore angelicato per Beatrice	amore umano che è timore di di peccato per Madonna Laura che vide per la prima volta a S. Chiara in Avignone	amore terreno senza nessuna preoccupazione morale o religiosa Fiammetta, Maria d’Aquino, figlia naturale di Roberto d’Angiò

profondamente religioso si interessa di politica, scienza, filosofia e teologia, considera la santità come valore	nasce la preoccupazione religiosa si interessa della coscienza individua= le e della bella forma, ACCIDIA :grande scontentezza di sè, VOLUTTA': piacere nel torturarsi	scompare ogni preoccupa= zione religiosa, l'uomo è accettato in tutti i suoi aspetti terreni «la comme= dia umana» intelligenza come valore

crede nel Sacro Romano Impero che sostiene con la Teoria dei due soli: Papa con le leggi spirituali; Imperatore con le leggi temporali; vede gli Stati d'Europa come un fascio di unità e l'Italia ne è il giardino	pensa che l'impero è al tramon= to ed è lontano dal suo spirito pensa che l'Italia è divisa in tanti principati e signorie che si fanno guerra esorta i signori a non dilaniarsi tra loro; considera Roma capitale non per la presenza del Papa ma per la grandezza del passato	sposta l'attenzione sull'intelli= genza umana e di contro pre= senta le figure immortali degli sciocchi; le figure dei religiosi sono a loro volta degli imbroglioni

considera il volgare una nuova lingua emergente; è conside= rato il padre della lingua vol= gare italiana	con la sua ricerca della «bella forma» contribuisce fortemente allo sviluppo della lingua volgare italiana	dà vigore all'italiano più popola= re attraverso quello che fu detto il realismo boccacciano

LA VITA NOVA : racconta il suo amore per Beatrice

DE VULGARI ELOQUENTIA : sostiene che il volgare è capace di trattare argomenti difficili ed elevati

MONARCHIA : esprime il suo pensiero politico con la teoria dei «due soli»

AFRICA : poema epico con il quale pensa di ottenere la gloria

CANZONIERE : storia del suo amore per Laura, si divide in canzoni in vita e in morte di Madonna Laura

SECRETUM: confessa a Sant'Agostino di peccare

DECAMERONE: immagina che durante la peste a FI un gruppo di giovani si rechino in una villa in campagna per fuggire il con= tagio e raccontino per 10 giorni novelle su un tema stabilito; sceglie la cornice della peste perché è consapevole di trattare un argomento non

DIVINA COMMEDIA : è un viaggio ultraterreno tra Inferno, Purgatorio e Paradiso; vede gli uomini peccatori e pensa che si possano pentire

perché nutre desiderio di gloria e ambizione mondana; l'amore per Laura lo distoglie da quelli che dovrebbero essere i suoi veri pensieri; per questo prova grande scontentezza di sé ed una malinconia che chiama accidia; ha una sorta di piacere nel tormentarsi: voluttà

religioso e pensa che duran= te un'epidemia i costumi sono più liberi; i temi tratta= ti sono ad esempio : **la beffa** in Calandrino e l'elitropia (la pietra filosofale), **l'amore nobile e cortese** di Federico degli Alberighi (cucina il falco per la donna che ama)

amore drammatico di Lisabetta da Messina (testa nel vaso); **amore terreno** di Nastagio degli Onesti (amore non ricambiato);

prontezza nelle risposte:

Chichibio il cuoco (gru senza una zampa),

Cisti il fornaio (la botte di

vino) ,

Frate Cipolla (piuma dell’Arcan=

gelo Gabriele);

il caso: Andreuccio da Perugia

(il furto dei soldi ma trova

l’anello)

Le figure femminili in Dante, Petrarca e Boccaccio

Petrarca (1304/1374) , Boccaccio (1313/1375) vissuti nello stesso secolo, per alcuni decenni copresenti durante la vita di Dante (1265/1321).

I differenti contesti storico-politici hanno differenziato la loro produzione letteraria.

L’intellettuale Dante ha vissuto fino in fondo la situazione critica di Firenze negli anni del tardo Medioevo quando la cultura romana stava spegnendosi sopraffatta dall’Italia dei Comuni.

Petrarca, invece, visse all’epoca delle Signorie, in un periodo di transizione tra il Medioevo e l’umanesimo e la crisi della Chiesa e dell’Impero:

le due istituzioni che erano state un punto di riferimento per l’uomo.

Petrarca, a differenza di Dante, identifica nel latino la lingua di comunicazione, la lingua ufficiale della cultura.

Utilizza il «volgare» nel Canzoniere ma privilegia per le opere dai contenuti più elevati il latino ed è consapevole della rottura avvenuta tra mondo antico e mondo contemporaneo.

Boccaccio appare più aperto alla comunicazione con un pubblico borghese.

Nel Decameron esprime una narrazione di grande fascino comunicativo che è un modello e un canone per il racconto scritto, così come Dante e Petrarca lo sono per le opere poetiche.

Fondamentale nella produzione dei tre è la **figura femminile** che si concretizza rispettivamente in Beatrice per Dante, in Laura per Petrarca e nelle *damigelle* che circondano Fiammetta per Boccaccio.

Dante carica la figura femminile di un forte significato simbolico: la bellezza di Beatrice si riflette nel mondo circostante e da essa emergono i versi che la lodano, che ne fanno una figura salvifica pur mantenendo i caratteri di una creatura mortale.

All’amore per Laura sono dedicati quasi tutti i componimenti del Canzoniere di Petrarca la cui esperienza è completamente segnata da questo amore.

Viene eliminata ogni concretezza fisica e tutto diviene astratto e simbolico.

L’amore conferisce al poeta un valore eccezionale.

Ma a differenza di Dante questo sentimento è qualcosa di interiore all’animo senza retroscena filosofici, non è una forza salvatrice, bensì un desiderio che diviene ragione di vita, un amore sensuale, terreno.

Diverse sono invece le figure femminili nel Decameron : seducenti e misteriose, ma anche dolci e appassionate figure materne.

Ed è il sentimento che costituisce la sintesi dei motivi amorosi di Boccaccio.

La grande novità è che l’autore attribuisce la parola direttamente a una voce femminile: la donna non è più oggetto d’amore raccontato da una voce maschile, ma un soggetto parlante, amante a volte abbandonata e disperata che cerca la complicità femminile.

La donna per Boccaccio è la protagonista di molte novelle; non si limita ad essere ombra e riflesso della passione dell’uomo, ma diventa la vera attrice, che affronta e soffre la vicenda amorosa dentro di sé, come schietta creazione del proprio cuore.

Gli uomini, dalla prosa di Boccaccio, non ne escono mai bene.

Il Decameron di Boccaccio a fronte delle opere di Dante e Petrarca

I tre autori con le proprie opere rappresentano al lettore aspetti differenti del Medio evo:

Dante con la Divina Commedia ci tiene a sottolineare gli aspetti divini legati alle situazioni narrate;

Petrarca crea una introspettiva di se stesso mettendo in risalto i difetti della società dell’epoca;

Boccaccio, con il suo stile genuino, racconta i fatti così come sono lasciando l’interpretazione al lettore, dando una visione oggettiva della società medioevale (visione che combinata con le emozioni del lettore dà vita a infinite morali)

Elemento fondamentale di questa società descritta da Boccaccio è la nuova classe sociale creatasi in quel periodo, un’aristocrazia non terriera che apprezza le opere che mettono in risalto le realtà della vita come nel Decameron;

a differenza di Dante e Petrarca che la descrivono inserendo le loro opinioni e le loro critiche.

Tali critiche possono essere mosse dato che Dante e Petrarca descrivono i fatti vissuti in prima persona, al contrario di Boccaccio che osserva dall’alto lo scorrere dei fatti, evitando di rendere soggettivo il testo, e ci riesce perché non è protagonista.

Dante invece ha una doppia funzione: Dante autore, che collega i fatti narrati con aspetti della sua epoca, e Dante protagonista, che descrive i fatti dal suo punto di vista.

Petrarca sceglie uno stile di scrittura diverso: Petrarca autore si identifica nello stesso poeta che sta vivendo i sentimenti descritti nella poesia, anche se queste emozioni sono in contraddizione con la sua stessa vita (prete e padre)

Un aspetto che possiamo cogliere e contestualizzare è lo scontroso rapporto che i tre poeti hanno con la comunità ecclesiastica;

Petrarca pur essendosi fatto prete riuscirà ad avere dei figli e a scrivere delle invettive e delle poesia di protesta contro l’alto clero;

Boccaccio vedrà vietata la prima edizione del Decameron, anche se poi ne verrà rilasciata una copia purata e privata di tutte le novelle considerate poco decorose all’epoca;

Dante è deciso, rispetta Dio, il Cristianesimo, la numerologia e la fede ma non si trattiene dal collocare alcuni tra gli esponenti di spicco della Chiesa dell’epoca all’Inferno (Bonifacio VIII).

Un’ulteriore riflessione può essere fatta su un altro aspetto che accomuna i tre poeti fiorentini: la numerologia.

Tutti sappiamo come Dante rappresenti la propria cosmologia attraverso 3 regni ultraterreni, 33 gironi per l’Inferno, strofe composte da terzine in 33 cantiche di 33 canti ciascuna;

Petrarca associa a Laura il numero sei; lo ritroviamo ovunque nelle sue opere; il Canzoniere è una Raccolta formata da 365 frammenti più un proemio: 366; il poeta ritiene di avere incontrato il suo amore il 6 aprile e che Laura fosse morta lo stesso giorno undici anni dopo.

Infine Boccaccio con le sue 100 novelle, raccontate da 10 ragazzi in 10 giornate;

il 10 è il numero che sta a significare la completezza dell’opera e l’universalità del messaggio che abbraccia.

Boccaccio : capitolo conclusivo del Decameron

« io non son grave anzi son io sì lieve che io sto a galla nell’acqua»

Ciò che colpisce è questa capacità di Boccaccio di veleggiare con leggerezza tra i più diversi aspetti della vita del suo tempo,

libero dagli sfoggi eruditi e dalle intenzioni autobiografiche , con la volontà di divertire e appassionare chi lo legge.

La struttura del Decameron risponde all’esigenza medioevale di comporre un quadro completo di argomenti e nozioni entro uno schema unitario.

In questa direzione vanno anche l’uso della simbologia dei numeri (sette, tre, dieci, cento) e il percorso ascensionale dal male al bene che si intravede nello sviluppo dei temi delle novelle:

dalla prima giornata dedicata alla rappresentazione dei vizi umani, all’ultima che racconta storie di personaggi eccezionali per generosità e grandezza d’animo.

A differenza di Dante che pronuncia perentori giudizi su ogni fatto e personaggio

e filtra tutto il suo poema attraverso un punto di vista potentemente unitario,

Boccaccio non si espone quasi mai in prima persona ma fa raccontare le sue novelle da dieci narratori diversi, ciascuno con un suo carattere e una sua personalità.

Ne scaturisce un’immagine mutevole della realtà in cui nessun valore è presentato come assoluto e le passioni umane hanno eguale diritto di essere rappresentate.

Il Decameron si può leggere come rappresentazione di una società in movimento in cui il legame tra religione, morale e letteratura, che stava alla base della commedia dantesca, è entrato in crisi e modelli di comportamento vecchi e nuovi si intrecciano.

Nel Decameron uno spazio di rilievo è riservato agli ideali cortesi e cavallereschi che Boccaccio aveva respirato alla corte napoletana.

Si delinea il valore della *saviezza* che attenua gli aspetti più astratti dell’ideale cortese per calarlo nel tessuto concreto della società comunale, secondo le aspirazioni della nuova classe dirigente borghese desiderosa di appropriarsi, a suo modo, dei modelli di vita e di comportamento del ceto signorile.

Legata alla nuova mentalità mercantile è la visione laica del destino umano che emerge dal Decameron: le peripezie comiche o tragiche dei personaggi non sono guidate da un disegno provvidenziale ma dalla *fortuna,* dal capriccio imprevedibile del caso.

Le vicende terrene appaiono a Boccaccio aleatorie, mutevoli e rischiose, proprio come dovevano sembrare ai mercanti abituati

a misurarsi con gli imprevisti e le incognite dei viaggi,

a fronteggiare le ascese e i fallimenti economici,

a subire improvvisi cambiamenti di condizione sociale.

Il tema della fortuna ispira a Boccaccio vicende aggrovigliate, condotte con ritmo rapido e serrato, che catturano l’interesse del lettore.

Nel tentativo di opporsi alla mutevolezza e all’instabilità delle cose umane, i personaggi del Decameron mettono in campo risorse di intelligenza, calcolo, prontezza, spirito di iniziativa che consentono di fronteggiare e se possibile di sfruttare a proprio vantaggio i capricci della fortuna:

sono *virtù* tipicamente *borghesi* che ciascun personaggio utilizza per perseguire scopi individuali, spesso in concorrenza con altri.

La virtù dell’ingegno, per la sua finezza e superiorità spirituale, si avvicina all’ideale della cortesia ma non è appannaggio dei ceti signorili, anzi trascende i confini di classe e di religione per incarnarsi nei personaggi più vari.

Il Decameron ebbe subito successo come libro di piacevole lettura rivolto ai nuovi ceti borghesi e si diffuse in Europa dando forma definitiva al genere della novella.

A proposito degli aspetti ideologici e morali del Decameron non sono mancate le interpretazioni controverse e le discussioni.

All’epoca della Controriforma il Decameron fu inserito nell’*Indice dei libri proibiti* e se ne fecero circolare edizioni moralizzate, private delle parti giudicate oscene o irriverenti nei confronti del Clero e della religione.

Nell’Ottocento, invece,

l’atteggiamento laico di Boccaccio,

la sua celebrazione dei piaceri e delle virtù terrene furono esaltati come espressione di una nuova visione dell’uomo, libera dall’ascetismo medioevale.

Oggi gli studiosi mettono in evidenza i legami del Decameron con la cultura e i costumi del suo tempo e lo leggono come manifestazione di una mentalità aristocratico – borghese tipica della nuova classe dirigente della società comunale.

Dante : « Convivio»

«*legno senza vela e senza nocchiero, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade»:* l'esilio sconvolge la vita di Dante: è costretto a vagare «*peregrino, quas*i *mendicando»* tra le corti dell'Italia centrale e settentrionale in cerca di ospitalità.

Accolto e onorato per la sua crescente fama di intellettuale, sperimenta «come sa di sale /lo pane altrui, e come è duro calle/lo scendere e ‘l salire per l’altrui scale» (Par. XVII).

Ma proprio la durezza dell’esperienza dell’esilio, la consapevolezza di pagare ingiustamente per le sue scelte di giustizia e di verità, rafforzano in lui un senso di superiorità rispetto alle violenze e agli intrighi di una vita politica corrotta.

«l’esilio che mi è dato, onor mi tegno», afferma in una poesia scritta poco dopo la condanna (*«Tre donne intorno al cor mi son venute» v.76).*

La sua vicenda gli sembra assumere un valore esemplare come segno del disordine e dell’ingiustizia che dominano il mondo;

si sente investito di una missione profetica, portatore di un messaggio che deve ricondurre l’umanità intera all’ordine e alla pace.

Nelle intenzioni di Dante la *Commedia* è un *poema sacro* e, come la Sacra Scrittura, non ha una unico significato:

«il soggetto di tutta l’opera, preso soltanto nel suo senso letterale, è lo stato delle anime dopo la morte….Se invece si vuol prendere l’opera nel suo significato allegorico, il soggetto è l’uomo, in quanto meritando o demeritando nell’esercizio del suo libero arbitrio, è soggetto al giusto premio o alla giusta pena» (Lettera a Cangrande).

Traccia quindi il cammino che l’intera umanità deve compiere per liberarsi dalla miseria e dalla corruzione per raggiungere la felicità e la pace.

La Commedia, dunque, non è solo l’avvincente racconto di un viaggio in mondi fantastici ma è anche profezia, invettiva, trattazione scientifica, manifesto politico, preghiera, atto di fede; assume le intonazioni adatte a istruire, ammonire, spaventare, persuadere e commuovere il lettore medioevale.

Tra i dannati Dante incontra uomini e donne animati da passioni eroiche e da sentimenti umani autentici, in contrasto con l’orrore e la degradazione che li circondano: è il caso di Ulisse che, prima di affrontare il suo ultimo viaggio, esprime nell’esortazione rivolta ai suoi compagni un’altissima concezione della natura umana:

«*Considerate la vostra semenza:*

fatti non foste a viver come bruti,

ma per seguire virtute e canoscenza» Inf. XXVI

Analogamente il clima rarefatto e spirituale del Paradiso è caratterizzato dal riemergere di passioni e tensioni del mondo materiale: ad esempio l’invettiva di San Pietro contro il Papa Bonifacio VIII, fremente di uno sdegno più terreno che celestiale:

«Quelli che usurpa in terra il loco mio,

il loco mio, il loco mio, che vaca

ne la presenza del figliol di Dio,

fatt'ha del cimitero mio cloaca

del sangue e della puzza.....» (Par. XXVII)

Man mano che la Commedia veniva divulgata, nell’Italia centrale e settentrionale la gente la leggeva, se la copiava, ne imparava dei pezzi a memoria:

se gli intellettuali ne ammiravano la vastità della dottrina, gli artigiani, i bottegai, la gente del popolo era colpita dalla forza narrativa con cui era rappresentato quel mondo ultraterreno che condensava le loro speranze e i loro terrori.

Con l’affermarsi dell’umanesimo, dalla seconda metà del Trecento, l’entusiasmo per la Commedia si affievolisce: le concezioni religiose e politiche di Dante sono estranee agli orientamenti della nuova civiltà;

il suo stile non rientra nei canoni estetici di una letteratura che, sul modello di Petrarca, si ispira a un ideale di nobile equilibrio e compostezza.

L’Ottocento romantico ne apprezza la forza visionaria e il vigore del messaggio morale e civile.

La tendenza oggi dominante è considerare la Commedia nella sua globalità, come un’opera in cui la fede religiosa, il sentimento e la ragione si saldano in una sintesi inscindibile.

F. Petrarca «Canzoniere», CXIV

«Qui mi sto solo, e come Amor m’invita/or rime e versi, or colgo erbette e fiori…./ Né del vulgo mi cal né di fortuna,/né di me molto né di cosa vile/né dentro sento né di furor gran caldo.»

Questa immagine di sereno imperturbabile raccoglimento contrasta con le espressioni di tormento interiore che caratterizzano Petrarca.

La vita e l’opera di Petrarca sono un continuo sforzo per superare inquietudini e contraddizioni per approdare a un superiore equilibrio di saggezza.

Il poeta è distaccato dalle miserie della vita pratica, assorto nella meditazione di verità superiori, dedito all’ «otium» come era inteso dagli autori latini.

La società del suo tempo gli appare corrotta e vile, presa da bassi interessi materiali, nei classici trova una realtà superiore: «mi diletti a stare coi morti piuttosto che coi vivi» (*Familiares, a Giovanni Colonna)*

Lo scrivere per Petrarca è un bisogno fondamentale:

è sempre in tormento ad eccezione di quando scrive.

Scrivere significa sollevare la propria esperienza su un piano di superiore dignità e compostezza

Il poeta pone sullo stesso piano l’esigenza di correggere i propri costumi e quella di correggere il proprio stile: l’eleganza formale non è meno importante del valore morale dei contenuti.

Ma l’utilità è riservata a pochi spiriti eletti in quanto ritiene che la poesia è *cosa dolcissima* però *sono atti a gustarla solo rarissimi ingegni nobilmente distaccati da tutte le cose umane.*

Il poeta ostenta il massimo disprezzo per il volgo, che, secondo lui, include non solo gli strati sociali esclusi dalla cultura, ma tutti coloro che danno la preminenza a interessi materiali.

Questa concezione aristocratica spiega il ritorno al latino come unica lingua di cultura di cui Petrarca fu il banditore, in opposizione alla democratizzazione culturale che la civiltà comunale aveva prodotto con la letteratura in volgare.

Nella storia della cultura Petrarca è stato il primo che ha considerato la letteratura come propria esclusiva professione.

Petrarca era in sintonia con le condizioni del suo tempo, con le esigenze di politica culturale delle corti signorili presso le quali passò gran parte della sua vita.

In questi ambienti la cultura non era più intesa alla maniera comunale come strumento di regolazione della vita sociale o di educazione popolare, ma come un modo per dare lustro alla Signoria, estendendo l’egemonia politica al piano della cultura.

Petrarca ha inaugurato la figura sociale del poeta cortigiano che sarà dominante nella nostra letteratura per quattro secoli.

Tra gli ideali a cui Petrarca si mantenne fedele, alcuni non erano diversi da quelli che aveva professato Dante: la restaurazione dell’autorità imperiale, il ritorno dei Papi a Roma, la riforma morale della Chiesa…

Ma i suoi atteggiamenti discendono dalla passione umanistica: nell’Impero non vede la monarchia universale della cristianità, quanto la continuazione dell’impero romano antico: Roma è di diritto la signora del mondo.

La sua era una politica da letterato, ma le sue idee rispondevano anche ad esigenze reali nel periodo in cui dalla crisi delle istituzioni universali e del particolarismo comunale stavano emergendo le monarchie nazionali.

L’aspetto più nuovo dell’opera di Petrarca è il carattere soggettivo: l’io del poeta domina nei versi in volgare e domina ancor più in forme di confessione diretta in gran parte dell’opera latina.

Non si tratta di un *io* proposto come esempio ideale del percorso di redenzione di ogni cristiano, come nella *Commedia* : l'*io* di Petrarca è un individuo concreto con le sue vicende e le sue contraddizioni.

Gli manca un centro, una architettura ideale: nella crisi delle istituzioni e della cultura medioevale si sente solo, individuo appunto.

Sentirsi individuo vuol dire anche sentirsi limitato, soggetto al tempo e alla morte:

«*Sento che ogni giorno, ogni ora ed ogni istante mi spingono alla fine; che ogni giorno mi avvio verso la morte.*»

Questo stato d’animo spiega la preoccupazione del ricordo da lasciare ai posteri, unica forma di sopravvivenza possibile su questa terra: una delle opere a cui lavorò di più negli ultimi anni è un lungo autoritratto in forma di epistola *«Ai posteri»*

(Posteritati)